

A 21 Decreto delle Chiese orientali (*Orientalium Ecclesiarum*, OE).

Quando Giovanni XXIII pensò al Concilio, pensò all'ecumenismo come ad uno dei principali scopi da perseguire, anzi probabilmente il primo. Tuttavia non fu pensato come un "Concilio di unione" come quelli di Lione (II 1274) e di Firenze (1439-1443), pur desiderando riaccostare le Chiese in vista di una loro unificazione "nell'ora voluta dal Signore".

Con le Chiese sorte dalla Riforma protestante l'unione è attivamente ricercata ma, nell'ora presente, sembra ancora lontana.

Per l'Oriente Giovanni XXIII ebbe avuto una esperienza particolare. Avendo passato molti anni in terre dell'Ortodossia, Bulgaria e Turchia, e sognò un cammino comune anche se lo considerò subito delicatissimo e non forzò assolutamente ad unioni, che nei secoli precedenti erano risultati tentativi senza seguito.

Lo schema sulle Chiese Orientali Cattoliche, che sto presentando, ha subito vicende diverse e impegnative anche se, a prima vista, può sembrare che il problema si presenti come una "situazione locale". Si tratta, infatti di alcune specifiche comunità cristiane, dislocate tra il Medio Oriente e l'India che, per via di una storia complessa (e per molti versi anche dolorosa), sono sì in comunione con Roma, ma mantengono riti e giurisdizioni che differiscono in maniera anche marcata dalla tradizione latina. Con la denominazione di Chiese Orientali Cattoliche si sogliono comunemente designare tutte quelle comunità cristiane (costituite da Caldei, Malabaresi, Albanesi, Italo-Albanesi, Bulgari, Rumeni, Maroniti, Georgiani, Estoni, Ungheresi, Siri, Malancaresi, Etiopi, Copti, Armeni, Melchiti, Greci, Ruteni, Serbo-Croati, Russi e Bielo-Russi), che, pur conservando i loro riti, le loro tradizioni, la loro gerarchia e la loro particolare legislazione ecclesiastica, sono però unite con la Chiesa cattolica, professano le stesse verità e riconoscono l'autorità del Papa, vescovo di Roma. I fedeli di queste Chiese sono circa 10 milioni e vivono tra 175 milioni di cristiani orientali, separati da Roma.

Perciò queste chiese orientali sono chiese particolari, distinte per forme di culto liturgico e pietà popolare, per disciplina sacramentale (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 12-18) e per *Codice di Diritto Canonico* (per loro c'è il *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*).

Diversamente dalle "famiglie" o "federazioni" di Chiese protestanti (come la Comunione Anglicana o la federazione luterana mondiale), la Chiesa Cattolica si considera un'unica Chiesa incarnata in una pluralità di chiese locali o particolari, essendo "una realtà preesistente ad ogni Chiesa individuale particolare". Pertanto, essendo in piena comunione con il Papa e quindi fra loro, le Chiese "sui iuris" rendono presente in ciascuna di esse, in ciascuna loro porzione (diocesi ed eparchia), e nel loro insieme, l'unica Chiesa cattolica.

Attualmente esistono 24 Chiese "sui iuris" in piena comunione con la Chiesa di Roma. Di seguito è l'elenco di tutte le chiese cattoliche suddivise per tradizione liturgica.

Questo documento, tuttavia, ha un particolare valore poiché rinchiude in sé la globalità e l'universalità della Chiesa nel mondo.

Il Concilio Vaticano II, per i cattolici, era incontestabilmente un Concilio ecumenico, ma non era universale e rischiava di essere semplicemente un Concilio plenario dell'Occidente se non ci fosse stata la partecipazione, anche se ridotta, dell'Oriente, sia per la presenza delle "Chiese Orientali Cattoliche", chiamate normalmente "Chiese Uniate", sia per la presenza degli Osservatori delle Chiese Ortodosse che, in Concilio, di sessione in sessione, aumentarono sempre più. Non dobbiamo dimenticare che il carattere universale della Chiesa non dipende dal solo fatto della provenienza internazionale dei padri latini, e quindi dalla universale espansione territoriale della Chiesa cattolica, ma dipende dalla universalità cristiana che assomma, insieme, la presenza della tradizione dell'Oriente cristiano con la tradizione dell'Occidente cristiano.

Così questa presenza fu circondata da molto rispetto e fu carica di significati, contrariamente a ciò che era accaduto nel Concilio Vaticano I. Dall'Ortodossia si invitarono e vennero solo osservatori senza nessun obbligo. Sono però stati accolti con grande riguardo e dignità e sono stati ascoltati volentieri sia i partecipanti della Chiesa cattolica d'Oriente sia gli osservatori Ortodossi, anche se poi, non sempre, concordavano le testimonianze. Ci si rese conto che non c'era un solo Oriente ma "parecchi Orienti".

Nel raccontare la formazione di ciascuna tradizione e di tutte insieme, e nel proporre i problemi pastorali che i vescovi affrontarono nel loro contesto, sono maturate e migliorate le prospettive ecumeniche mentre ci si rendeva conto che esisteva una comune tradizione orientale, in parte diversa e in parte

complementare a quella dell'Occidente. Le Chiese "unite", piccole spesso e povere, hanno fatto tuttavia sentire il significato dell'Ortodossia nel Concilio, soprattutto quelle chiese che hanno mantenuto una stretta tradizione ufficiale, come ad esempio le chiese bizantine.

Anche gli Osservatori si sentirono interpellati seriamente. Apprezzarono la serietà che li rese soddisfatti e fece loro piacere, anche perché potevano dare suggerimenti, ispirando diversi interventi ai Padri che parlavano in Concilio. Così, sia l'Oriente cattolico che quello ortodosso ebbero, nel Concilio, una notevole, anzi, a volte, una determinante parte.

Le chiese esistenti.

➤ Chiese "sui iuris" di rito liturgico occidentale:

Chiesa cattolica latina, nella quale si praticano vari riti *liturgici*, da non confondere con i riti o le chiese *sui iuris*. Fra tali riti liturgici si contano:

- il rito romano (quello più diffuso e inglobante il rito tridentino),
- il rito ambrosiano,
- il rito mozarabico,
- il rito di Braga (Portogallo),
- riti di ordini religiosi quali quello certosino.

➤ Chiese Uniate:

Chiesa uniate è la denominazione comunemente usata per indicare le chiese dell'Oriente europeo che tra il XV ed il XVI secolo sono tornate in comunione con la Chiesa cattolica. Riconoscono pertanto l'autorità giurisdizionale del vescovo di Roma e ne condividono la fede e la teologia, ma conservano strutture, disciplina, tradizioni e liturgia proprie del Rito bizantino, similmente alla Chiesa ortodossa, sebbene presentino differenze sostanziali, secondo una formula già indicata dal Concilio di Firenze.

In particolare prendono il nome di "Chiesa uniate" quelle Chiese sorte in seguito all'Unione di Brest, (1596). In particolare l'Unione di Lublino nel 1569 aveva comportato uno stretto vincolo tra il Regno di Polonia (cattolico) e la Lituania propriamente detta (anch'essa cattolica) e anche ai territori da quest'ultima dipendenti, abitati da popolazioni slave di religione greco-ortodossa. Il compromesso fu appunto di ottenere un'unità religiosa nell'ambito dell'obbedienza romana, mantenendo però i rituali bizantini.

Analogamente nel corso del XVII secolo i cristiani *orientali*, che dimoravano nei territori soggetti al Regno di Ungheria, adottarono sostanzialmente la stessa formula: dogmi cattolici, *obbedienza* al papa di Roma, ma conservazione del rito bizantino: nel 1646 si aggiunsero gli ortodossi della Rutenia subcarpatica e nel 1698 quelli della Transilvania.

Il termine "Chiesa uniate" venne da allora usato per indicare i cattolici della Chiesa greco-cattolica rutena oltre a quelli della Chiesa greco-cattolica ucraina e, a volte, veniva non correttamente applicato a tutti i cattolici di rito orientale delle 15 chiese di rito bizantino.

La Santa Sede nel 1927 incaricò la Congregazione per le Chiese orientali di elaborare un codice canonico per loro riservato.

Il termine *uniate* in alcune lingue e in alcune culture aveva, però, assunto una valenza spregiativa e i documenti del Concilio Vaticano Secondo lo evitano accuratamente.

In ambito *ortodosso* non mancano tuttora le polemiche.

Nella situazione attuale si distinguono sei riti orientali più importanti di chiese uniate:

✓ Chiese "sui iuris" di rito liturgico bizantino sono 15:

- Chiesa cattolica italo-albanese (eparchia di Lungro e di Piana degli Albanesi, in Italia)
- Chiesa greco-cattolica albanese (Albania)
- Chiesa greco-cattolica bielorusa (Bielorussia)
- Chiesa greco-cattolica bulgara (Bulgaria)
- Chiesa greco-cattolica croata (diocesi di Križevci, Croazia)
- Chiesa greco-cattolica di Grecia (Grecia e Turchia) (EL, FR, EN)
- Chiesa greco-cattolica di Serbia e Montenegro (Serbia e Montenegro)
- Chiesa greco-cattolica macedone (Macedonia)
- chiesa greco-cattolica (melchita) (Siria, Libano, Israele, Palestina, Giordania, Iraq, Egitto e comunità mediorientali nel mondo)
- Chiesa greco-cattolica rumena (Romania) (RO)
- Chiesa greco-cattolica rutena (eparchia di Mukačevo, Ucraina)

- Chiesa greco-cattolica russa (Russia)
 - Chiesa greco-cattolica slovacca (Slovacchia)
 - Chiesa greco-cattolica ucraina (Ucraina, Polonia, Stati Uniti, Canada e comunità nel mondo)
 - Chiesa greco-cattolica ungherese (Ungheria)
- ✓ Chiese "sui iuris" di rito liturgico alessandrino (2): Il RITO ALESSANDRINO comprende il RITO ETIOPICO e il RITO COPTO, detto anche "liturgia di san Marco", della Chiesa di Alessandria (ora è celebrata in arabo e in copto):
-
- Chiesa cattolica copta (Egitto)
 - Chiesa cattolica etiope (Etiopia ed Eritrea)
- ✓ Chiese "sui iuris" di rito liturgico antiocheno o siriano occidentale (3): Il SIRO – OCCIDENTALE è in uso nelle Chiese siro-ortodossa, siro-cattolica, siro-malankarica del Kerala. A questo rito appartiene l'importante comunità dei maroniti del Libano.
- Chiesa maronita (Libano, Siria, Cipro, Israele, Palestina, Egitto, Giordania e diaspora siro-libanese nel mondo)
 - Chiesa cattolica siriana (Libano, Iraq, Giordania, Kuwait, Palestina, Egitto, Sudan, Siria, Turchia, Stati Uniti, Canada e Venezuela)
 - Chiesa cattolica siro-malankarese (India)
- ✓ Chiese "sui iuris" di rito liturgico siriano orientale (2): Il RITO SIRIO-ORIENTALE è in uso nella Chiesa "caldea" di Siria e in forma molto latinizzata nella Chiesa siro-malabarica dell'India (Rito del Sud: Kerala).
- Chiesa cattolica caldea (Iraq, Iran, Libano, Egitto, Siria, Turchia, Stati Uniti)
 - Chiesa cattolica siro-malabarese (India e Stati Uniti)
- ✓ Chiesa "sui iuris" di rito liturgico armeno: Il RITO ARMENO legato in modo abbastanza stretto al bizantino conserva comunque usi di origine siriana e di influenza latina. Chiesa armeno-cattolica (Libano, Iran, Iraq, Egitto, Siria, Turchia, Israele, Palestina, Italia e diaspora armena nel mondo)

UNIATI (dalla Enciclopedia TRECCANI). - Con questo termine si designano generalmente quei cristiani d'Oriente che seguono le dottrine cattoliche e sono in comunione, cioè uniti (dove il termine *uniati*), con la sede apostolica di Roma; più particolarmente sono indicati con questo termine quei cristiani, già scismatici da Roma per ragioni dogmatiche, che in qualche epoca hanno abbandonato le loro dottrine teologiche condannate da Roma e sono quindi ritornati in comunione con questa. Questi cristiani sono perciò cattolici, sebbene abbiano riti liturgici differenti dal latino, come pure speciali gerarchie, costumanze, ecc.; riconoscono perciò nel vescovo di Roma il capo universale della Chiesa visibile, sebbene appartengano ad altri "patriarcati," differenti da quello romano od occidentale (dette anche chiese "autocefale").

Roma ha seguito con la più grande attenzione il movimento che riportava cristiani scismatici verso di essa, favorendo con esplicite disposizioni questo ritorno. Fra i documenti papali più importanti si ricordano quelli di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis* (1742), *Demandatum coelitus* (1743), *Allatae sunt* (1755); di Pio IX, *Reversurus* (1867); di Leone XIII, *Orientalium dignitas* (1894); di Pio X, *Tradita ab antiquis* (1912); di Benedetto XV, *Orientalis catholici* (1917); di Pio XI, *Rerum orientalium* (1928). Inoltre, nella costituzione della curia romana, già Pio IX, nel 1862, aveva stabilito, in seno alla congregazione di Propaganda Fide, una sezione per gli affari di rito orientale; poi Benedetto XV, nel 1917, creò un dicastero a parte come *Congregatio pro Ecclesia orientali*, di cui è capo diretto (prefetto) il Papa stesso. Inoltre la Chiesa romana, analogamente a ciò che ha fatto per i cattolici di rito latino con la preparazione del *Codex Iuris Canonici*, ha intrapreso per i cattolici orientali la preparazione di un codice di diritto canonico, i cui lavori preparatori sono notevolmente avanzati.

A favorire l'unione contribuiscono anche vari ordini religiosi, sia con l'attività missionaria, sia con la pubblicazione di riviste dedicate all'Oriente cristiano.

UN ESEMPIO:

La chiesa uniate di Ucraina come viene presentata dal giornalista Giovanni De Sio Cesari.

Con il termine di Chiese Uniate (o anche greco-cattoliche), si intendono le chiese dell'Europa orientale che seguono il rito bizantino, uguale a quello degli ortodossi, ma che sono in comunione con il pontefice di Roma e quindi sono cattoliche. La differenziazione ha origine storica. Gli slavi furono convertiti in parte da missionari latini, in genere attraverso il mondo germanico, e in parte invece da missionari greci, i più importanti e noti dei quali Cirillo e Metodio. Quando nel 1054 si consumò lo scisma fra la Chiesa di Costantinopoli (greca) e la Chiesa Romana, le chiese dell'est europea si divisero anche esse secondo l'origine delle loro conversioni. Restarono cattolici i Polacchi, i Lituani i Cechi, gli Slovacchi, gli Sloveni, i Croati, gli Ungheresi (che non sono slavi). Seguirono invece l'esempio greco costituendo chiese autocefale (indipendenti): i Serbi, i Bulgari, i Rumeni (che non sono slavi) e soprattutto i russi che costituirono in seguito la chiesa più grande e importante. Nel 1500 si costituì il regno Polacco-Lituano inglobando molti territori che erano abitati da ortodossi. Nel 1596, con l'Unione di Brest, si arrivò a un compromesso: gli ortodossi del regno aderirono al cattolicesimo ma mantennero le proprie tradizioni ortodosse. Simili compromessi si ebbero anche poi in qualche territorio facente parte dell'impero d'Austria e del regno di Ungheria. La chiesa uniate pertanto conserva interamente il rito e la disciplina degli ortodossi ma riconosce l'autorità del papa al quale in genere sono molto legati. Delle chiese uniate la più importate ed estesa è quella Ucraina. Diffusa essenzialmente nella parte occidentale della attuale repubblica di Ucraina che ha per città principali L'viv (Leopoli).

Con il disfacimento dello stato polacco gli uniati passarono all'impero russo che era strettamente legato alla chiesa ortodossa: per questo gli uniati furono discriminati e perseguitati ma conservarono ugualmente con costanza la loro fede cattolica,

Con l'avvento del comunismo tutte le chiese furono perseguitate, ma quella cattolica in modo particolarmente accanito: ancora nel 1989, data della caduta del comunismo, il culto cattolico era proibito.

Dolorosamente la chiesa ortodossa non venne in aiuto di quella cattolica anzi accettò i beni confiscati ad essa. La rivalità fra ortodossi e cattolici rimane tuttora ancora molto viva, tanto che a papa Wojtyła fu sempre precluso un viaggio a Mosca per l'opposizione del Patriarca russo.

Dopo il crollo del comunismo tutte le chiese hanno recuperato la loro piena libertà di azione. Tuttavia non mancano ancora oggi le tensioni: in effetti in Ucraina attualmente vi sono ben quattro chiese cristiane. Oltre agli uniati esiste poi una chiesa cattolica di rito latino, seguita dai Polacchi (che costituiscono una minoranza attiva della popolazione di L'viv) e da cattolici di altre nazionalità (Slovacchi, Ungheresi, Tedeschi) o casualmente presenti. La Chiesa ortodossa (praslava), dopo la indipendenza dell'Ucraina, si è divisa in due tronconi. Una ha costituito una Chiesa autocefala (autonoma) sotto il patriarcato di Kiev, un'altra parte è rimasta invece legata a Mosca e viene seguita dai Russi che costituiscono forse un quarto della popolazione di tutta l'Ucraina

L'arcivescovo primate della chiesa uniate aveva tradizionalmente sede a L'viv, ma attualmente, dal 2005, la sede della Chiesa è stata ufficialmente trasferita nella capitale Kiev. L'attuale titolare è l'arcivescovo Svatoslav Ševčuk.

Nella liturgia gli uniati seguono il calendario giuliano in quanto in Russia non fu mai accettato la riforma gregoriana del calendario: fu accettata solo dopo la rivoluzione comunista ma la Chiesa non aderì. Il Natale quindi viene 11 giorni dopo il nostro. Il clero è diviso in due categorie: quello che noi definiremmo secolare (i parroci) che si può sposare e quello monastico che fa voto di castità e dal quale provengono poi vescovi e patriarchi. Le chiese sono grandi all'esterno ma all'interno sono molto piccole. Non si usano sedie, (tranne qualche scanno), forse perché occuperebbero troppo spazio, le funzioni si seguono in piedi anche all'esterno della chiesa se non c'è posto all'interno. La messa viene officiata diversamente che da noi: risuona di molti canti. Il sacerdote per la consacrazione sparisce alla vista dei fedeli dietro una grata che custodisce il vero e proprio altare. Una messa può durare anche due o tre ore. Diversamente che in Occidente il clero riveste una funzione più esclusivamente religiosa e sacramentale. Mentre infatti in Occidente (e soprattutto in America) le parrocchie sono anche centri sociali con attività e associazioni di ogni genere, in Ucraina invece la attività sociali hanno un posto minore. Il clero monastico, che è quello che ha veramente prestigio, prega, medita, amministra sacramenti e, al più, insegna la fede e la morale, ma si occupa molto meno di attività sociali di quanto si faccia in Occidente.

Lo schema “*Orientalium Ecclesiarum*”.

Alla presenza di un Concilio che vuole affrontare con coraggio il tema dell'unità dei cristiani e, nello stesso tempo, vuole rivedere con onestà e sincerità il cammino passato per affrontare il tempo presente, questo testo si presenta delicato e di difficile confronto. Soprattutto il mondo ortodosso aveva gli occhi puntati sul documento e sulle discussioni che avrebbe suscitato.

Inizialmente gli schemi riguardanti le Chiese orientali erano dieci. Vennero esaminati ed approvati dalla Commissione Centrale tra il gennaio e il maggio del 1962. Poi di tutto se ne fece un documento solo.

Nemmeno questo piacque però alla Commissione di coordinamento. Venne quindi rimaneggiato ancora una volta. Infine, nel maggio 1963, fu inviato ai Padri conciliari. In quindici pagine di testo e di note, esso si articolava in due parti: a) disciplina delle Chiese orientali (Chiese particolari, gerarchia, sacramenti, culto divino); b) l'unione dei cristiani orientali, dove figuravano parecchi punti, inizialmente già contenuti nello schema sull'ecumenismo.

All'inizio, c'è stata la tentazione di guardare allo schema “*Orientalium ecclesiarum*” come a una sorta di excursus su un angolo esotico della Chiesa cattolica. Poi si è fatta strada l'alternativa che diventa il promemoria di una grande storia: quella dei patriarcati di Antiochia e di Alessandria, le capitali del cristianesimo dei primi secoli. Insieme viene riproposta la grande tradizione dei missionari siriaci, i più intrepidi evangelizzatori del primo millennio, che — come testimonia la stele di Xi'an - già nel VII secolo avevano portato il messaggio cristiano fino al cuore della Cina, dove si erano formate. Comunità che poi, però, vennero ridotte ai minimi termini dall'espansione dell'Islam e dalle divisioni tra cristiani d'Oriente e Occidente. Perciò oggi c'è bisogno di un documento che ce le “ricordi”.

Ecco: la vera svolta fu andare oltre le logiche della dialettica. Si volle affermare, invece, l'idea esattamente opposta: nelle Chiese orientali «risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale» (OE 1).

Le Chiese orientali, quindi, non costituiscono una questione locale, ma sono un segno per i cattolici di ogni parte del mondo. Vi si potrebbe leggere una delle affermazioni più profetiche del Vaticano II. Forse oggi, rispetto a cinquant'anni fa, abbiamo occhi più pronti per comprendere questa affermazione, nel martirio che le Chiese d'Oriente si trovano a vivere in Paesi come l'Iraq, l'Egitto e oggi anche la Siria, in un drammatico segno dei tempi; e, insieme, nella fuga e diaspora che hanno portato centinaia di migliaia di cristiani di rito orientale negli Stati Uniti, in Australia, o in Europa e, infine, nelle migrazioni di altrettanti cristiani indiani siro-malabaresi verso l'Arabia Saudita o i Paesi del Golfo, lungo le nuove rotte globali del mercato del lavoro.

Il Vaticano II spiega con chiarezza come la presenza di cristiani che si identificano come maroniti, melchiti, caldei, armeni, copti o siriaci non sia una concessione, ma un modo forte di affermare che «la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi la manifesta» (OE 2). E allora non si può denunciare davvero la povertà di un Medio Oriente sempre più privo di cristiani se, nello stesso tempo, non si riconosce che altrettanto povera diventa la Chiesa cattolica quando, nella sua spiritualità e nei suoi riti, dimentica la tradizione antiochena o quella alessandrina.

Quale strada verso l'unità dell'Oriente e dell'Occidente?

Una riflessione teologica particolare percorre il pensiero e la sensibilità delle Chiese.

Infatti “il cammino verso l'unità dall'Oriente e dall'Occidente segue strade diverse, basate in definitiva su prospettive «teologiche» diverse.

L'Oriente, soffermandosi sul mistero della Trinità, inizia dalla distinzione delle Persone divine, per arrivare alla loro «Monarchia». Così, studiando il problema della comunità dei fedeli, inizia dalla distinzione delle Chiese, per arrivare, in seguito, alla Chiesa una.

L'Occidente, seguendo in questo Tertulliano ed Agostino, inizia dalla monarchia divina, per arrivare alla distinzione delle Persone divine, e dall'unità della Chiesa, per arrivare alla distinzione delle Chiese. Unità e distinzione sono inseparabili nella Chiesa come in Dio, ma l'Oriente e l'Occidente passano diversamente dall'una all'altra e accordano loro una diversa importanza.

L'Oriente è preoccupato dall'essenziale distinzione delle Chiese e cerca, solo in un secondo momento, il mezzo d'assicurar loro l'unità, senza sopprimerne la distinzione.

L'Occidente è preoccupato, anzitutto, dall'essenziale unità della Chiesa e cerca soprattutto che la molteplicità delle comunità ecclesiali — esita a volte a chiamarle Chiese — non nocca all'unità della

Chiesa. Queste due attitudini devono in definitiva incontrarsi, ma si capisce perché Orientali ed Occidentali non vedano l'unione delle Chiese dallo stesso punto di vista né con la stessa urgenza.

L'Occidente, in definitiva, non considera l'unione che come la sottomissione delle Chiese all'autorità del Vescovo di Roma, successore di Pietro. Per l'Oriente, l'unione è anzitutto una comunione di Chiese: una comunione di tutto il corpo ecclesiale nella carità e nell'Eucaristia, al di là di ogni collegialità puramente canonica. È veramente una « comunione dello Spirito Santo », cioè nella carità, che è Dio stesso e che va oltre la verità, pur comprendendola.

Essere in comunione.

Il progetto, tuttavia, è quello di essere in comunione, e in questa comunione, unità e pluralità si identificano. Qui la parte è uguale al tutto. La Chiesa locale non è affatto una porzione amministrativa della Grande Chiesa o una delle sue succursali. La Chiesa locale è « la pienezza (pleroma) in miniatura ». Nonostante la loro molteplicità, le Chiese locali non formano che una sola Chiesa, una e unica, poiché ognuna di esse è, in se stessa, questa Chiesa unica. Ogni Chiesa locale è un organismo sacramentale, attorno all'Eucaristia e al Vescovo. Ogni Chiesa locale, come la Chiesa universale, è il corpo di Cristo (I Cor. 10, 16-17; 12, 27), al di sopra del quale non c'è alcun potere. Le Chiese non hanno bisogno di unirsi, per formare il tutto. Il tutto è già in ognuna di esse. È necessario soltanto che esse comunichino tra di loro con la fede, i sacramenti, la preghiera e la carità. Il fatto che esse si raggruppino sotto la presidenza di un Metropolita o di un Patriarca rimane un elemento esteriore alla loro costituzione, poiché esse sono perfette in se stesse.

La Chiesa della terra è un riflesso della Chiesa del cielo, che ha in Dio le sue tre « Gerarchie » e nelle milizie angeliche i suoi « fedeli ». È veramente « il mistero nascosto in Dio » di cui parla S. Paolo (Efes. 3, 9; Colos. 1, 26), « la Chiesa primogenita nei cieli », « la città del Dio vivo », « la Gerusalemme celeste » (Ebr. 12, 22-23; Apoc. 21). È la Chiesa del Cielo, la vera Chiesa, di cui la Chiesa terrestre non è che un riflesso e una preparazione. Solo nella misura in cui le Chiese della terra comunicano con la Chiesa del cielo esse realizzano l'unione tra di loro" (Mons Neophytos Edelby p.346).

Il documento lancia una sfida - tuttora lontana dall'essere accolta davvero. Vanno perciò rilette anche le indicazioni più ardite che la "Orientalium ecclesiarum" contiene, in particolare due:

A. L'erezione da parte delle Chiese orientali di una propria gerarchia «dove lo richieda il bene spirituale dei fedeli» (OE 4).

○ I Padri conciliari non potevano immaginare che le migrazioni avrebbero reso questo tema ecclesialmente incandescente, come si è visto nel 2010 al Sinodo per il Medio Oriente. I patriarchi chiedono di poter esercitare la loro giurisdizione anche sulle comunità della diaspora. Ed è un'istanza comprensibile se si guarda ai numeri: si tratta infatti di comunità che vedono ormai porzioni significative del proprio gregge vivere al di fuori di quelli che erano i loro confini storici.

○ Dall'altra parte, però, nelle Chiese dei Paesi d'accoglienza c'è la preoccupazione di non assistere al moltiplicarsi di comunità e cammini paralleli, specie in aree dove i cristiani sono un piccolo gregge (si pensi, ad esempio, al caso del Golfo Persico). Si pone, dunque, in modo nuovo la questione di un ripensamento di queste identità all'interno di contesti che ormai sono plurali. Ed è sempre più evidente che la risposta non potrà tanto venire da strutture o gerarchie, ma da forme nuove di comunicazione tra le diverse tradizioni storiche all'interno dell'unica Chiesa. Necessitano forme di comunione, attente certamente ad evitare l'omologazione, ma anche a distinguere tra tesori dello spirito e particolarismi, attenti al rispetto reciproco ed evitando i fondamentalismi e le forme esasperate di proselitismo, a caccia di aggregazioni.

B. L'altro aspetto, ancora più interessante da riscoprire nella "Orientalium ecclesiarum", è la vocazione particolare delle Chiese orientali al dialogo «con i fratelli delle Chiese separate», come recita il titolo del capitolo III. Essendo con la loro tradizione liturgica più vicine alle Chiese ortodosse e alle altre antiche Chiese non in comunione con Roma, le Chiese orientali cattoliche, nell'idea dei Padri conciliari, dovevano diventare un avamposto ecumenico. Nei numeri dal 26 al 29 si spingevano addirittura ad affermare che — in determinate circostanze — la stessa «comunicazione nelle cose sacre» (cioè la possibilità di accedere ai sacramenti amministrati dalle altre Chiese) doveva seguire in questo contesto regole particolari, più possibiliste che altrove, «per non essere noi, con la severità del giudizio, di impedimento a coloro che sono salvi». Pare un altro punto sul quale, a cinquant'anni di distanza, occorrerebbe un esame di coscienza serio: davvero le Chiese orientali sono state un richiamo vivente all'urgenza dell'unità anche con quanti non sono ancora in comunione con la Chiesa cattolica? Chissà che la

tremenda prova che i cristiani del Medio Oriente oggi stanno vivendo non ci aiuti a recuperare anche questa preziosa indicazione di percorso del Concilio.

Un tema particolare: il Patriarcato.

Il Patriarcato è da scoprire, prima di tutto, perché non lo si conosce o va chiarito, poiché si fanno strane interpretazioni.

Il Patriarcato “è l’istituzione più caratteristica della disciplina orientale ed ha complicità nelle sue relazioni col primato romano. Il cattolicesimo d’oggi esita davanti all’istituzione patriarcale, mentre l’ortodossia vede in esso la base di tutta l’organizzazione gerarchica della Chiesa. Il cattolicesimo rifiuta in particolare la teoria della pentarchia (le 5 teste del corpo della Chiesa), difesa da santi illustri, come S. Teodoro Studita († 826), S. Tarasio († 806), S. Massimo confessore († 662) e i Padri del Concilio Quinisesto del 691.

Si dimentica che, anche nei titoli di oggi, il Papa, che non rifiuta di essere chiamato Vescovo, onora l’istituzione patriarcale, occupando il primo posto tra i Patriarchi della Chiesa. Si ignora che il patriarcato non è un’istituzione propria dell’Oriente, ma un’istituzione della Chiesa Cattolica («Da tempi antichissimi vige nella Chiesa (non si dice: nella Chiesa orientale) l’istituzione patriarcale, già riconosciuta dai primi Concili Ecumenici». (OE 7). Si ignora soprattutto che il patriarcato è essenzialmente legato a Pietro. Proprio un Papa, S. Gregorio il Grande († 604), si è fatto l’eco più autorevole della dottrina secondo cui soltanto le sedi onorate da Pietro possono avere la dignità patriarcale, partecipando in qualche modo del suo primato sugli altri apostoli:

- Pietro a Roma,
- Pietro ad Alessandria per mezzo del suo discepolo Marco,
- Pietro ad Antiochia.
- Pietro a Gerusalemme,

- Pietro a Costantinopoli, in un senso simbolico, sia per mezzo di suo fratello Andrea, cui la tradizione attribuisce l’evangelizzazione della regione, sia perché Costantinopoli è la «nuova Roma», la seconda Roma, fondata da Costantino, cui il I Concilio di Nicea, nel 325, aveva accordato il titolo di «uguale-agli apostoli» (isapostolos). Questa «pentarchia», libera da ogni interpretazione separatista, fu ammessa di fatto dall’Occidente e sanzionata canonicamente nel concilio di Lione del 1274 e soprattutto al concilio di Firenze del 1439. Ma, in pratica, l’Oriente era ormai separato dall’Occidente e il Vescovo di Roma rimase il solo Patriarca della Chiesa Cattolica, ristretta di fatto al Patriarcato d’Occidente. Così, diritti di Patriarca e diritti di Primate furono confusi, e non si seppe più distinguere in Occidente ciò che il Papa esercitava in virtù dei suoi poteri di Patriarca d’Occidente e ciò che esercitava come « Primate » della Chiesa universale.

Per l’Ortodossia dei giorni d’oggi, la Pentarchia è un regime oligarchico, che attribuisce ai cinque patriarchi dei seggi maggiori o apostolici di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme un primato collegiale, in solidum, su tutta la Chiesa.

Il Cattolicesimo deve evidentemente mettere da parte il primato personale di diritto divino del solo Vescovo di Roma. Ma, di fatto, accanto a questo primato personale e divino, un primato collegiale di diritto ecclesiastico ha funzionato tra i cinque grandi Patriarchi nel corso del primo millennio della storia della Chiesa. Non si può negarlo.

Il mezzo migliore di conciliare questi due primati, nel senso largo del termine, non è di negare il secondo o di ridurlo ad una dignità puramente onorifica, come ha fatto l’Occidente. La teologia cattolica ha, per adesso, soltanto fissato i termini di questo problema. A mala pena si è potuto, all’ultimo minuto, inserire nella Costituzione della Chiesa: (LG 23) « Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli Apostoli e loro successori, durante i secoli si sono costituite in vari aggruppamenti, organicamente congiunti, i quali, salva restando l’unità della fede e l’unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri.»

È un paragrafo che può servire da punto di partenza per una teologia cattolica del patriarcato.

Cattolicesimo e Ortodossia sono ancora ben lontani dall’incontrarsi su questo punto, che concerne la nozione stessa del primato romano, ma per lo meno, se non altro, il patriarcato non è negato come istituzione ecclesiale autentica... Nel Concilio i diversi segni d’onore, dati ai Patriarchi orientali cattolici, hanno attirato

l'attenzione del mondo cattolico. Non siamo alla soluzione per arrivare all'unione, ma il problema non è stato messo da parte.

Parlando dei Patriarchi, il Concilio decide « che siano ripristinati i loro diritti e privilegi, secondo le antiche tradizioni di ogni Chiesa e i decreti dei Concili Ecumenici. Questi diritti e privilegi sono quelli vigenti al tempo dell'unione dell'Oriente e dell'Occidente, quantunque debbano essere alquanto adattati alle odierne condizioni » (OE 9). Subito dopo, si trova questa dichiarazione di grande portata ecumenica: « I Patriarchi, coi loro sinodi, costituiscono la superiore istanza per tutti gli affari del patriarcato, non escluso il diritto di costituire nuove eparchie e di nominare vescovi del loro rito entro i confini del territorio patriarcale, salvo restando l'inalienabile diritto del Romano Pontefice di intervenire nei singoli casi » (id).

È possibile sperare che quella comunione, vissuta insieme per mille anni, possa essere ristabilita. È un grande dono del Padre che dobbiamo chiedere con speranza!

SCHEMA DEL DECRETO SU LE CHIESE ORIENTALI

INTRODUZIONE

1. La Chiesa Cattolica apprezza le istituzioni orientali (n. 1).
2. Il Concilio doveva quindi occuparsene (ib.).
3. Limiti nei quali se ne occupa in questo Decreto (ib.).

I. LE CHIESE PARTICOLARI IN GENERE

1. Ci vogliono (n. 2):
 - a) Lo richiede la natura della Chiesa (organismo composito).
 - b) La varietà non è contro l'unità (la « comunione » ne rende possibile la coesistenza).
2. Nella loro varietà e unità hanno pari dignità (n. 3):
 - a) Varietà di liturgia, disciplina e patrimonio spirituale;
 - b) Unità per il fatto di riconoscere uno stesso governo supremo;
 - c) Nessuna prevalenza d'una Chiesa sulle altre.
3. Norme pratiche cui ispirarsi d'ora in poi (n. 4):
 - a) Tutelare e incrementare le Chiese orientali.
 - b) Promuovere l'unità d'azione.
 - c) Far conoscere gli usi rituali altrui.
 - d) Conservare il proprio rito anche dopo il passaggio al Cattolicesimo, almeno nei casi ordinari.

II. LE CHIESE ORIENTALI

1. In genere (n. 5):
 - a) Hanno un patrimonio spirituale che appartiene a tutta la Chiesa, particolari proprie.
 - b) Questo conferisce loro il diritto e il dovere di reggersi con norme
 - c) Norme pratiche per conservare e incrementare tale patrimonio (n. 6).
 - d) In ciò devono essere affiancate dalle altre Chiese (n. 6).
2. Il loro governo patriarcale:
 - a) Ha origini antichissime e una natura e una sfera di competenza tutte particolari (n. 7).
 - b) I Patriarchi orientali e le loro attribuzioni, oggi (parità, diritti e privilegi, istanza suprema) (nn. 8-9).
 - c) Gli Arcivescovi maggiori sono loro assimilati (n. 10).
 - d) La fondazione di nuovi patriarcati è riservata al Concilio o al Papa (n. 11).
3. La loro amministrazione dei Sacramenti:
 - a) È lodevole e va semmai ripristinata (n. 12).
 - b) Va regolata in maniera diversa per i singoli Sacramenti:
 - 1) Cresima (è amministrata anche dai sacerdoti) (n. 13-14).
 - 2) Eucaristia (frequenza della facoltà) (n. 15).
 - 3) Penitenza (estensione della facoltà) (n. 16).
 - 4) Ordine (ristabilimento del diaconato) (n. 17).
4. Norme pratiche per il Culto divino:
 - a) Giorni festivi (prescrizione, trasferimento, soppressione) (n. 19).
 - b) Data della Pasqua (facoltà di accordarsi su di essa) (n. 20).
 - c) Le Sacre Tempora (l'obbligo quando si è fuori territorio) (n. 21).
 - d) Le Lodi Divine (un monito al clero, ai religiosi e ai fedeli) (n. 22).
 - e) Le lingue volgari (chi deve regolarne l'uso) (n. 23).

III. IL COLLOQUIO COI FRATELLI SEPARATI

1. Va promosso (n. 24).
2. I modi di promuoverlo:
 - a) Attenersi al decreto sull'Ecumenismo.
 - b) Evitare, tra l'altro, di imporre a chi abbraccia il cattolicesimo pesi non necessari (nn. 24-25).
3. Va favorito anche con una certa « communicatio in sacris »:
 - a) Due principi basilari in materia (c'è « communicatio » e « communicatio ») (n. 26).
 - b) Data della Pasqua (facoltà di accordarsi su di essa) (n. 20). ecc.) (nn. 27-28).
 - c) L'azione dei Vescovi (vigilanza nell'applicazione) (n. 29).

CONCLUSIONE

1. Una lode e una dichiarazione (n. 30).
2. Un invito e un auspicio (ib.).

(schema fatto da P. Michele Miele O.P.)

Bibliografia

1. Mons Neophytos Edelby, La rinascita della Comunione tra ORIENTE ed OCCIDENTE, pp 340-358, in Bernard Lambert, Concilio vivo, ed Ancora, Milano, 1967.
2. P. Reginaldo Iannarone, Prontuario dei documenti del Concilio Vaticano II, temi di predicazione, Editrice Domenicana Italiana, n 253, Napoli, 1985.
3. Théodule Rey-Mermet, CREDERE: Credo, Sacramenti, Il Vaticano II, Ed. Dehoniane, Bologna. 2012.
4. Specialisti, I grandi temi del Concilio, Edizioni Paoline Roma, 1965.
5. Luigi Sartori, l'unità dei cristiani, messaggero, Padova, I ristampa, 1992.